

## *Contadini del '900: mutamenti sociali e culturali nell'agricoltura romana*

Francesca Giarè

La campagna romana e laziale ha subito forti cambiamenti nel tempo ed ha vissuto periodi caratterizzati da particolare fertilità, ampie conoscenze tecniche e interessanti pratiche agricole seguiti da lunghi periodi di abbandono e incuria.

In questo territorio, in cui convivono culture meridionali (ex regno di Napoli), culture dell'Italia centrale (ex Stato Pontificio) ed economie differenti (montane e marittime), i cambiamenti avvenuti nel corso degli ultimi secoli hanno portato alla strutturazione di un'agricoltura e di una campagna caratterizzata dalla presenza di imprese professionali e competitive e di imprese interessate al recupero delle tradizioni e dei valori locali, con un intreccio di rurale e urbano su tutto il territorio regionale.

Il lavoro ripercorre alcuni passaggi della storia regionale che consentono di capire meglio le caratteristiche della società contadina del novecento e gli sviluppi che hanno portato alla situazione attuale.

The Rome and Lazio countryside has undergone significant changes over time and has been characterized by periods of particular fertility, large technical knowledge and interesting agricultural practices, followed by long periods of abandonment and neglect.

In this area, Meridional (kingdom of Naples) and Central (Papal) cultures coexist; different economies (mountain and sea) and development path over the past centuries have led to the structuring of agriculture characterized by the presence of professional and competitive businesses and farms interested in the recovery of the traditions and local values, with a mix of rural and urban on the whole region.

The work retraces some passages of the regional history that enable us to understand the characteristics of the rural society of the twentieth century and the developments that led to current situation.

Fig. 1 – Gruppo di contadini e mezzadri in posa





Fig. 2 – Primo piano sfocato di un vecchio contadino e giovane aiutante

<sup>1</sup> *La Trasformazione del mondo contadino*, a cura di D. Prinzi, F. Schino, Roma 1965; *Trasformazioni agrarie e pluriattività in Italia* (Studi e Ricerche INEA), a cura di M. De Benedictis, Bologna 1990; *Agricoltura familiare in transizione* (INEA, Studi e Ricerche), a cura di M. De Benedictis, Roma 1995; M. SABBATINI, *Strutture agricole e pressione competitiva*, in «Rivista di economia agraria», 3, 2007; G. ANANIA, A. TENUTA, *Ruralità, urbanità e ricchezza dei comuni italiani*, in «QA-Rivista dell'Associazione Rossi-Doria», 1, 2008, pp. 71-103.

<sup>2</sup> G. LORENZONI, *L'ascesa del contadino italiano nel dopo-guerra*, Relazione finale in *Inchiesta sulla piccola proprietà coltivatrice formata nel dopoguerra*, Volume XV (INEA, Studi e monografie), Roma 1938; U. GIUSTI, *Aspetti di vita rurale italiana. Monografie di famiglie agricole* (INEA, Studi e monografie) Roma 1940; A. SERPIERI, *La struttura sociale dell'agricoltura italiana*, Roma 1947; *Continuità e cambiamento. Classi, economie e culture a Roma e nel Lazio (1930-1980)*, a cura di C. Brezzi, C.F. Casula, A. Parisella, Milano, 1981; P. GUIDICINI, *Il rurale riemergente*, Milano 1986; *Strategie familiari, pluriattività e politiche agrarie* (INEA, Studi e Ricerche), a cura di M. De Benedictis, Bologna 1992; M. DE BENEDETTIS, *La questione contadina: ieri e oggi*, in «QA-Rivista dell'Associazione Rossi-Doria», 3-4, 2008, pp. 17-61.

La trasformazione delle campagne, delle scelte produttive e delle tecniche agricole è un fenomeno estremamente lento, che necessita di uno studio che si sviluppi su periodi di tempo piuttosto lunghi e tenga conto di molteplici aspetti<sup>1</sup>. Tale trasformazione assume contorni e caratteristiche differenti, che derivano solo in parte dalla conformazione del territorio e dalla disponibilità di innovazioni tecnologiche; un ruolo importante è invece rivestito dagli elementi culturali e sociali che caratterizzano le comunità locali, dalle relazioni tra i soggetti del territorio e tra questi e l'esterno<sup>2</sup>.

La campagna romana e laziale ha subito forti cambiamenti nel tempo ed ha vissuto periodi caratterizzati da particolare fertilità, ampie conoscenze tecniche e interessanti pratiche agricole seguiti da lunghi periodi di abbandono e incuria.

La delimitazione amministrativa della regione risale al 1927, quando il suo territorio venne ampliato con l'annessione di parte dell'Umbria, dell'Abruzzo e della Campania, travalicando, così, i limiti geografici della regione storica. In questo territorio, quindi, convivono culture meridionali (ex regno di Napoli), culture dell'Italia centrale (ex Stato Pontificio) ed economie differenti (montane e marittime), che producono un mix interessante, ma ancora oggi poco omogeneo.

Le trasformazioni della regione hanno risentito enormemente della presenza 'ingombrante' di una città come Roma, soprattutto a partire dall'Unità di Italia, quando la città si è espansa, ha assunto un ruolo più importante ed ha 'colonizzato' molti segmenti del territorio regionale innescando un processo di sviluppo subalterno.

Senza ripercorrere tutta la storia dell'agricoltura e della società del Lazio e di Roma, presenteremo di seguito alcuni passaggi della storia più recente che possono consentire di capire meglio le caratteristiche della società contadina del novecento e gli sviluppi che hanno portato alla situazione attuale.

### *La campagna e l'agricoltura laziale nell'ottocento*

In mancanza di statistiche, analisi puntuali, studi analitici sulla realtà delle campagne, per descrivere la realtà agraria laziale e il suo sviluppo può essere utile prendere in considerazione due eventi conoscitivi estremamente importanti per l'Italia: l'Inchiesta Napoleonica del 1814 e l'inchiesta Jacini del 1870. La differenza

Fig. 3 – *Il fattore a cavallo*

dei criteri e dei mezzi di rilevamento utilizzati, oltre alla differente perimetrazione del territorio preso in considerazione (l'inclusione di parte della Sabina nell'inchiesta Napoleonica e la sua esclusione in quella Pontificia), non permette ovviamente di comparare i dati delle due inchieste; tuttavia, alcune informazioni presenti permettono di formulare considerazioni importanti sulla vita delle diverse persone coinvolte nell'attività agricola e nella vita di campagna del periodo pre-unitario.

L'agricoltura laziale, come quella di altre parti d'Italia, aveva subito un rallentamento nello sviluppo sia per quanto riguarda le tecniche colturali sia per quanto attiene le attrezzature e le tecnologie adottate. Il suo ruolo era essenzialmente quello di produrre per il consumo della popolazione urbana e non aveva

alcuna pretesa di ergersi a ‘settore produttivo’, in grado di fornire un reddito dignitoso agli agricoltori e ai contadini.

Ne è una conferma il fatto che, dalla metà del XVIII secolo in poi, dovendo far fronte a un aumento delle richieste di produzione, l’agricoltura laziale si attrezzò per operare non per un miglioramento delle tecniche di produzione ma per un aumento della superficie coltivata, facilitato dalla disponibilità di terreni incolti e abbandonati. Gli sforzi di economisti, agronomi, agricoltori e governi, dunque, furono rivolti verso l’individuazione dei ‘mezzi’ per rendere coltivabili le terre attorno Roma (in particolare l’Agro romano e la zona Pontina), farle coltivare dagli agricoltori e utilizzarle per il pascolo<sup>3</sup>. Il miglioramento dei metodi di coltivazione, l’introduzione di nuove cultivar, lo sviluppo tecnico rimasero appannaggio di pochi agronomi e pochi agricoltori particolarmente dinamici e intraprendenti, oltre che dotati di mezzi economici, che spesso però non andarono oltre una fase puramente sperimentale delle tecniche sviluppate altrove.

Il miglioramento dell’agricoltura venne cioè ricercato nella ‘bonifica’ delle terre, ovvero in quel complesso di opere di prosciugamento delle paludi, miglioramento dell’aria, ripopolamento delle zone malariche e delle campagne in genere, e nella ‘rottura’ delle grandi tenute. Il miglioramento delle tecniche – nelle strategie del tempo – non poteva che avvenire dopo questi processi.

Fig. 4 – Gruppo di contadine intente alla ‘sberatura’ del grano



<sup>3</sup> R. DE FELICE, *Aspetti e momenti della vita economica di Roma e del Lazio nei secoli XVIII e XIX*, Roma 1965.

Qualche piccolo cambiamento sul piano tecnico nell'ottocento fu fatto solo grazie a pochi proprietari o affittuari più dinamici; in genere si è trattato dell'impegno di piccoli proprietari, mentre i grandi erano estranei ad ogni innovazione, si disinteressavano all'agricoltura e non avevano alcuna istruzione in merito.

In questo contesto, i contadini della regione mostravano una resistenza passiva ad ogni forma di trasformazione dell'agricoltura<sup>4</sup>. Mossi da una fame fisiologica, vivevano di stenti e fatiche, nutrivano una forte avversione verso ogni innovazione, che consideravano un errore. Solo risultati positivi ottenuti per anni consecutivi da un vicino riuscivano a far cambiare idea a queste persone, ma un solo raccolto andato a male faceva tornare immediatamente alle pratiche precedenti. All'abitudine e all'ignoranza si aggiungevano i pregiudizi, seguiti spesso alla lettera, come quelli relativi all'influsso degli astri e della luna sul buon esito dei lavori agricoli e sul loro calendario. Inoltre, i contadini erano incapaci di fondare la propria attività sul calcolo economico; le semine e le messe a dimora venivano sempre fatte sulla base del raccolto dell'anno precedente e mai secondo criteri di previsione economica; il prodotto della terra era, per la maggior parte, assorbito dalle necessità della famiglia, tranne che per quelle produzioni specializzate come la vite e l'ulivo.

Facevano eccezione solo alcuni piccoli proprietari ed enfiteuti



Fig. 5 – *Festa campestre*

<sup>4</sup> DE FELICE, *Aspetti e momenti della vita economica...*, cit.; *La Trasformazione del mondo contadino...*, cit.

perpetui di alcune località – in particolare dei Castelli Romani – che introdussero cambiamenti interessanti come la coltivazione su vasta scala e con sistemi razionali della vite.

Il ceto più dinamico era quello dei mercanti di campagna, che avevano ampie conoscenze delle moderne pratiche agricole ed utilizzavano metodi razionali di sfruttamento della terra, come raccontano i numerosi scritti agronomici da loro prodotti e le note relative alle numerose commissioni proposte lungo tutto l'ottocento dal governo napoleonico e da quello pontificio, alle quali parteciparono attivamente. Furono proprio i mercanti di campagna, dotati anche di adeguate risorse economiche, che verso la metà del XIX secolo introdussero nel Lazio le prime macchine trebbiatrici. I mercanti di campagna erano presenti soprattutto nel Lazio e nell'Umbria, in particolare nell'Agro Romano, ed erano in grado di gestire diverse proprietà (in alcuni casi anche più di 10), che amministravano sommariamente con lo scopo di fare massimo profitto con il minimo sforzo. Nella loro attività avevano, infatti, maggiore rilievo attività quali il subaffitto, l'acquisto del raccolto, la pastorizia, la vendita del pascolo agli allevatori, il taglio dei boschi, da cui ricavano maggiori profitti. Generalmente, per la gestione delle terre coinvolgevano pochi contadini che vivevano in un casale nelle proprietà, che svolgevano le attività principali; per i lavori stagionali i fattori

Fig. 6 – «*I carosini [tosatori di pecore] a banchetto Tenuta Belladonna 1905*»  
(didascalia scritta sulla foto)



si recavano nelle piazze dei paesi e delle città per prelevare uomini, donne e bambini a cui far svolgere spesso in un solo giorno il lavoro di una stagione.

Tra il 1815 e il 1870, dunque, l'agricoltura laziale rimase immobile. Il paesaggio continuava ad essere caratterizzato da maggesi, sia nelle zone di grandi coltivazioni sia in gran parte di quelle a piccola coltivazione, ad esclusione delle zone a piccola coltura in cui c'era la rotazione. In alcune aree della campagna romana si verificò, anzi, un arretramento causato dalla diminuita fertilità dei terreni a coltura estensiva che provocò un graduale passaggio dalla «terziaria» alla «quarteria», con l'aumento del periodo di riposo del terreno. Nei terreni delle paludi pontine si coltivava costantemente granturco, grazie all'allagamento dei terreni, mentre nella zona a grande coltivazione imperava il sistema della «tenuta» e del suo sfruttamento sommario da parte dei mercanti di campagna. Il pascolo era l'elemento caratterizzante gran parte della regione e si estese ulteriormente nell'ottocento in alcune zone a danno della coltivazione. La conseguenza di questa situazione fu un progressivo impoverimento della terra e una riduzione della produzione.

Anche per quanto riguarda l'uso degli strumenti agricoli (aratro, zappa, vanga, ecc.), fino al 1870 non ci furono in questi territori novità rilevanti, tranne qualche nuovo tipo di aratro fatto arrivare da fuori da pochi agricoltori. Il primo aratro



Fig. 7 – La raccolta dei carciofi

moderno introdotto dopo gli esperimenti fatti dai francesi fu, infatti, un aratro scozzese fatto arrivare nel Lazio negli anni '30 dell'ottocento dal Collegio Irlandese e sperimentato in un podere del collegio stesso fuori porta Salaria. Una notevole trasformazione, soprattutto dal punto di vista psicologico, avvenne con l'introduzione delle prime macchine agricole intorno al 1840. La prima macchina introdotta, in particolare, sembra essere stata una trebbiatrice, che il principe Marcantonio Borghese fece costruire nel 1840 da un meccanico svizzero (Rausbanner); la macchina fu collaudata dapprima – senza successo – con una trazione a cavalli a Pantano e successivamente a Frascati con una trazione ad acqua. Questo secondo collaudo avvenne in presenza di molti agronomi e riscosse grande successo. Tuttavia, i risultati non furono molto brillanti e la macchina venne utilizzata molto poco.

In tutto il Lazio nel 1871 si contavano non più di 120 macchine agricole, in particolare battitrici; il livello di modernizzazione agricola, dunque, era veramente basso.

Negli stessi anni, a Roma iniziarono i primi esperimenti per costruire le macchine agricole. Tra i primi ad avviare tale attività vanno menzionati i fratelli Mazzocchi, che – su incarico del marchese Bandini Giustiniani, che aveva fatto arrivare dagli Stati Uniti un modello di trebbiatrice premiato all'esposizione di Parigi del 1855 – modificarono una macchina per renderla più adatta al terreno laziale. Negli anni successivi gli stessi fratelli Mazzocchi costruirono altre 4 trebbiatrici con analoghe caratteristiche per altri agricoltori della regione.

In questo contesto, la differenza tra la vita nella città di Roma e quella nelle campagne circostanti era evidente a tutti, come testimoniato anche dalla letteratura e dalla pittura del tempo. Tale contrasto perdurò dal 1300 circa al 1870 e fece di Roma l'unica grande città europea circondata da campagne malariche e paludi disabitate, senza campi coltivati ed alberi, volutamente evitata dai romani, come riferiscono tutti i viaggiatori che descrivono il paesaggio romano.

Solo con l'unità d'Italia, Roma si espande oltre le mura aureliane impattando con la sua campagna, un tempo fertile ma ora malarica e poco produttiva, ed avvia un processo di sviluppo e scambio con questo territorio pieno di contraddizioni ma anche di ricchezze.



Fig. 8 – *Falciatori al lavoro sotto l'occhio vigile del fattore a cavallo*

### *Il territorio di Roma e Lazio nel Novecento*<sup>5</sup>

La trasformazione del territorio regionale avvenne in gran parte nel secolo scorso, attraverso alcune fasi importanti, la prima delle quali fu caratterizzata dalla realizzazione delle opere di bonifica, a partire dagli anni '30, a cui si affiancarono la costruzione delle 'città nuove' nell'Agro Pontino e la definizione del piano regolatore di Roma nel 1931.

Le bonifiche nell'Agro Pontino coinvolsero migliaia di lavoratori arrivati anche da altre zone, mal pagati e alloggiati in strutture fatiscenti, molti dei quali morirono di stenti o a causa della malaria, anche se il regime, per non offuscare il 'successo' della lotta contro la malattia, tendeva ad attribuire tali morti ad altri fattori. Migliaia di famiglie arrivarono dal vicino Abruzzo, ma anche da regioni più lontane, come Veneto, Friuli, Emilia Romagna e Marche, per lavorare le terre bonificate. Questa opera di colonizzazione portò nella zona pontina circa 5 mila famiglie in altrettanti poderi, per un totale di oltre 53 mila abitanti, distribuiti in maniera differenziata in base al 'soggetto attuatore' della bonifica (Opera nazionale combattenti, privati, università agrarie). La gran parte del territorio bonificato dai consorzi di

<sup>5</sup> Per una lettura della situazione dell'agricoltura italiana nella prima metà del novecento, soprattutto per quanto riguarda gli aspetti sociali, si rimanda a: SERPIERI, *La struttura sociale dell'agricoltura italiana...*, cit.; *Continuità e cambiamento...*, cit.

Fig. 9 – *Contadino intento ad affilare la lama di una falce*



bonifica – che era anche quella più fertile, corrispondente all'area compresa tra la via Appia e i Lepini – restava in mano ai grossi proprietari privati che si erano occupati della trasformazione fondiaria, mentre una porzione residuale in termini quantitativi e qualitativi era destinata ai coloni.

Non possiamo in questa sede entrare nel merito delle conseguenze di questa operazione, ma può essere utile evidenziare le dinamiche che si svilupparono nella porzione di territorio regionale tra la popolazione locale, ormai in minoranza, e quella venuta da altre regioni; tra le aziende più piccole, gestite da agricoltori non sempre preparati e adeguati alle sfide di un nuovo territorio, e quelle più grandi, gestite dai privati che si occupavano di quei territori anche in precedenza; tra il contesto territoriale e l'amministrazione nazionale, che determinava l'indirizzo dello sviluppo dell'area e veniva identificata con la città di Roma, lontana dai problemi locali, ma pronta a 'sfruttare' a proprio vantaggio i frutti della bonifica. Roma, tra l'altro, vedeva nello stesso periodo un primo sviluppo urbanistico, contenuto solo in parte dalla redazione del Piano regolatore, che disegnava

in prospettiva nuovi equilibri tra agricolo e urbano.

Una seconda fase importante di cambiamento delle campagne del Lazio e di sviluppo agricolo si ebbe con la ricostruzione post-bellica<sup>6</sup>, che si caratterizzò soprattutto per il boom edilizio a Roma e la sua crescita 'incontrollata'. La ricostruzione, tuttavia, coinvolse tutta la regione e in modo particolare il Lazio meridionale. In questo periodo fu forte la competizione per l'uso della risorsa terra e spesso prevalsero gli interessi edilizi su quelli della tutela del territorio.

Successivamente (1950-1957), l'intervento della Cassa per il Mezzogiorno e l'attuazione dei consorzi di bonifica e della riforma agraria incisero con forza sulla conformazione delle campagne laziali e sulla struttura delle aziende agricole. Nonostante i propositi di 'contadinizzazione' del regime fascista, l'agricoltura del Lazio era divenuta – a seguito della spinta politica autarchica e dell'indirizzo monocolturale cerealicolo – fortemente specializzata sul piano produttivo e incapace di dare redditi adeguati agli addetti, oltre che carente di competenze per sviluppare altri modelli produttivi.

La riforma agraria incise soprattutto nell'area nord della regione (l'area maremmana) fino al confine con la città di Roma, e produsse, come era avvenuto con la bonifica dell'Agro Pontino, una frammentazione e un isolamento dei poderi, diminuendo, di fatto, anche la forza del movimento contadino, che andava invece affermandosi sempre più.

I fenomeni di emigrazione verso la capitale si accentuarono, anche per la capacità di Roma di assorbire manodopera non specializzata proveniente dalle campagne, con il conseguente aumento del fabbisogno di abitazioni.

Il secondo intervento della Cassa per il Mezzogiorno (1957-1965) e l'istituzione delle aree di sviluppo industriale (ASI) e dei Nuclei industriali (Ni) riportarono l'attenzione su un utilizzo della terra per fini diverso da quello agricolo. Se per alcune zone, come quella a sud di Roma, si rafforzò la vocazione industriale, per la capitale si prospettò, negli anni '60, con l'apertura dell'Autosole, l'esplosione del turismo di massa e la promozione di Roma come capitale dell'economia nazionale.

In questa fase più ancora che nelle precedenti, il ruolo dell'agricoltore è visto come marginale nella società, se non addirittura elemento di freno allo sviluppo e la campagna viene interpretata

<sup>6</sup> Le dinamiche che portarono alla formazione della piccola proprietà coltivatrice nel dopoguerra sono complesse e articolate. Un'analisi si trova in: LORENZONI, *Inchiesta sulla piccola proprietà coltivatrice...*, cit.

Fig. 10 – *La raccolta del cotone (?)*

come luogo di produzione ‘a servizio’ della città.

Un’inversione di tendenza dell’assetto demografico di Roma (crescita zero) avvenuto intorno alla metà degli anni ‘70 ridimensionò relativamente l’importanza della capitale nella regione. In questa fase si ebbe anche un consolidamento produttivo delle aree meridionali della regione, che acquistarono l’importanza che ancora oggi hanno a livello nazionale e internazionale. La rivoluzione verde che ha investito il settore agricolo ha portato cambiamenti importanti nella struttura delle aziende e nel territorio. Il numero delle aziende si è progressivamente ridotto, così come sono diminuiti gli addetti, ma è aumentata la capacità di trovare risposte differenti in termini produttivi e organizzativi. Il livello di istruzione di tutta la popolazione e, seppure in maniera più contenuta, degli addetti al settore agricolo è aumentato; innovazioni agronomiche, tecnologiche e organizzative sono state introdotte, anche se non sempre hanno prodotto effetti positivi sul settore, sull’ambiente e sulla società. L’agricoltura della regione, come quella del resto del Paese, ha subito forti cambiamenti; tuttavia essa permane sostanzialmente fondata sulle aziende familiari, che – in molti casi – per poter far fronte alle difficoltà economiche di un settore sempre difficile affiancano all’attività agricola altre attività professionali<sup>7</sup>.

Dal dopoguerra in poi, la popolazione della regione si è mescolata e confusa, pur mantenendo vive le tradizioni delle regioni

<sup>7</sup> *Trasformazioni agrarie e pluriattività...*, cit.; DE BENEDICTIS, *La questione contadina: ieri e oggi...*, cit.; *Strategie familiari, pluriattività e politiche agrarie...*, cit.

di origine, che riaffiorano sia nelle modalità di conduzione delle aziende sia nelle pratiche delle persone che – pur non lavorando più la terra ‘di mestiere’ – si dedicano alla produzione agricola in maniera amatoriale. Una visita di alcuni quartieri, soprattutto periferici, di Roma, in cui le migrazioni interne sono state più intense, può rivelare giardini ed orti curati ‘alla maniera’ del proprio paese di origine. Si distinguono, quindi, nettamente gli orti dei marchigiani da quelli degli abruzzesi o dei veneti, attenti ognuno alla scelta di determinati prodotti e alla configurazione degli spazi secondo logiche specifiche.

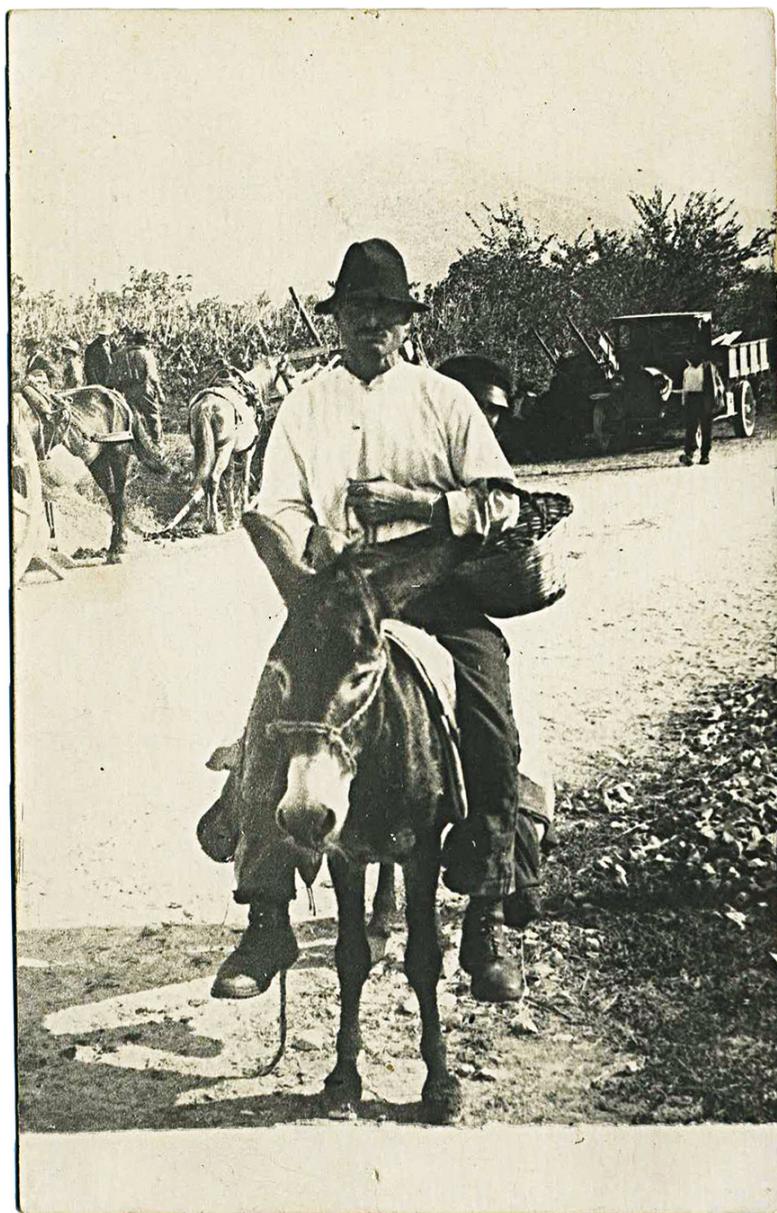
### *Roma e il Lazio oggi*

Oggi la realtà della regione Lazio si presenta ancora fortemente differenziata. Accanto ad aziende medio grandi, capaci di essere competitive sul mercato e di innovare, esistono aziende più piccole che non sempre sono sostenibili dal punto di vista economico, ma svolgono un importante ruolo di tutela e presidio del territorio. Accanto ad eccellenze dal punto di vista agronomico e tecnologico è facile trovare aziende che della tradizione contadina fanno un punto di forza per lo sviluppo non solo dell'impresa ma anche del territorio, con una rivalutazione dei saperi antichi e del ruolo sociale dell'agricoltore. La situazione, dunque, si presenta diversificata nei diversi luoghi della regione, con una manifestazione di ruralità differente dal punto di vista delle produzioni e dei modi di vivere il rapporto con la terra.

Certamente la relazione città-campagna, negli anni, si è venuta ridefinendo e ha assunto ora connotati differenti che in passato, anche a seguito di cambiamenti più generali avvenuti nella nostra società, che hanno riguardato l'innalzamento dei livelli di istruzione, le migrazioni interne e la mobilità territoriale, la composizione e le funzioni della famiglia, i consumi materiali e culturali, la modifica delle relazioni di vicinato, ecc..

La campagna da luogo di dispersione e isolamento è divenuta elemento di connessione tra realtà urbane, luogo in cui si svolge parte della vita quotidiana di famiglie e gruppi sociali, contesto culturale e professionale con un legame più o meno forte con altri luoghi a diversi livelli di urbanizzazione<sup>8</sup>. Da una situazione di (presunta) netta separazione tra città e campagna e, dopo

<sup>8</sup> PASCUCCI, *Agricoltura periurbana e strategie di sviluppo rurale: una riflessione...*, cit.

Fig. 11 – *Contadino sull'asino*

una fase che individuava gli elementi urbani e rurali lungo un *continuum*, oggi molti autori affermano con chiarezza la non adeguatezza delle categorie di analisi utilizzate in passato per leggere questa realtà. Ci troviamo, infatti, di fronte a una situazione – almeno apparente – di maggiore mobilità rispetto al passato e di estrema facilità nel comunicare, anche grazie alle nuove tecnologie, per cui difficilmente oggi in Italia possiamo parlare



Fig. 12 – *Contadini in posa su un carro trainato da una coppia di bufali*

di contesti totalmente o fortemente esclusi dall'informazione e dalle opportunità offerte dalla rete per stare nel mercato e nella società in maniera attiva, senza subire in ritardo i cambiamenti che avvengono altrove.

Negli ultimi anni, inoltre, mentre è proseguito l'esodo da alcune zone del territorio verso i centri urbani maggiori per motivi di studio e/o di lavoro, si è assistita a una migrazione in senso contrario, verso luoghi meno caotici e con un costo della vita minore, da parte di persone che hanno vissuto, studiato, lavorato in città per anni e che sentono il bisogno di un ambiente diverso in cui realizzare una nuova fase della propria vita. La stessa scelta viene fatta da molti immigrati che, per una maggiore facilità nel trovare lavoro e alloggi a costi contenuti, si ritrovano nei piccoli borghi delle nostre realtà rurali, dove (ri)creano piccole comunità di origine.

Agricoltura e ambiente rurale trovano nuovi spazi anche nei contesti urbani, in primo luogo a Roma ma anche negli altri capoluoghi, con una maggiore attenzione alle funzioni sociali, ecologiche, etiche, educative, riabilitative di attività agricole: orti urbani in aree pubbliche comunali (per la socializzazione degli anziani e l'autoconsumo, ma anche per la gestione del verde pubblico a costi bassi/nulli), orti didattici nelle scuole, agricoltura terapeutica negli ospedali, ecc., rappresentano esperienze interessanti sulle quali diversi autori stanno concentrando l'attenzione. Secondo alcuni si può leggere tra le pieghe di queste esperienze soltanto un tentativo di abbellire il contesto urbano con elementi decorativi propri della campagna, cosa che probabilmente risulta vera in alcune situazioni; secondo altri, invece, è possibile vedere in tali pratiche anche un tentativo di rileggere il rapporto con la natura e i cicli produttivi in maniera nuova, ristabilendo un contatto reale e sostanziale tra situazioni e contesti storicamente separati. La stessa esperienza delle filiere corte, se riletta in questa ottica, consente ad esempio di ricucire il rapporto tra produzione e mercato separato dal consolidarsi dell'economia cittadina in contrapposizione con quella rurale.

In qualche modo oggi viene quindi ridisegnato il rapporto città-campagna, alla luce della compresenza nella stessa realtà di due anime, quella del rurale e quella dell'urbano, che si compenetrano e a volte si confondono. Una nuova visione di ruralità<sup>9</sup> si è fatta spazio già da qualche tempo per rispondere anche a nuove esigenze dei consumatori che chiedono sempre più connotati sociali ed etici ai prodotti che consumano e sollecitano le imprese agricole a offrire anche altri prodotti e nuovi servizi, ridisegnando sia il rapporto città-campagna sia il rapporto produzione-consumo. Si recuperano in questo modo quei valori tradizionalmente riconosciuti al mondo contadino di solidarietà e accoglienza; tale recupero, tuttavia, avviene secondo alcuni sempre più per il concorso dei 'nuovi rurali' che per l'impegno dei contadini tradizionali<sup>10</sup>. Gli imprenditori agricoli e le famiglie che risiedono da sempre in aree agricole e rurali vivono ancora una certa attrazione verso il «*mito urbano*» e tendono a modificare i propri comportamenti per uniformarsi al modello di sviluppo dominante. I neorurali, cioè coloro che sono andati a stabilirsi in campagna dopo percorsi diversi di vita e di lavoro, sono invece rimasti più attaccati ai valori tradizionali, si sono

<sup>9</sup> GUIDICINI, *Il rurale riemergente...*, cit.

<sup>10</sup> C. BARBERIS, G.G. DELL'ANGELO, *Italia rurale*, Bari 1988; *Lazio urbano, Lazio rurale: una parità sempre più vicina* (Quaderni di informazione socioeconomica, Regione Lazio-INSOR), a cura di C. Barberis, Villa d'Agri (PZ) 2008.

fatti prendere dal 'mito contadino', sono rimasti incantati dalle vecchie pratiche dei contadini, che i contadini stessi, quando possono, tendono ad abbandonare. La presenza dei cosiddetti neorurali, probabilmente, si rivela dunque provvidenziale per 'salvare' e reinterpretare la cultura contadina e le tradizioni proprie del mondo rurale.

Analizzando esperienze nuove e alternative di impresa agricola nella regione e in particolare nell'area romana, possiamo vedere come i cambiamenti avvenuti abbiano interessato non solo la 'superficie delle cose' (la dimensione aziendale, il numero degli addetti, le tipologie produttive) ma anche probabilmente la 'sostanza' di questo territorio. Dopo una fase caratterizzata da una differente 'natura' del rapporto tra addetti/conduttori e terra, sintetizzato nella 'trasformazione' del contadino in imprenditore agricolo, che ha permesso alla nostra agricoltura di adeguarsi agli altri settori produttivi e di essere competitiva, oggi si fa strada l'idea di una pluralità di agricolture fatta di imprese competitive sui mercati, anche internazionali, e aziende contadine legate più alle tradizioni e all'economia locale. In particolare, alcuni autori, ritengono che il processo in corso indichi ormai, dopo la fase di intensa industrializzazione dell'agricoltura, una tendenza alla 'ricontadinizzazione' dell'agricoltura<sup>11</sup>.



Fig. 13 – Ercole Metalli a cavallo sorveglia il lavoro dei contadini «nella sua piccola azienda quando era a Prima Porta nel 1907» (didascalia sul retro della foto)

<sup>11</sup> J.D. VAN DER PLOEG, *Oltre la modernizzazione. Processi di sviluppo rurale in Europa*, Rubbettino, 2006; ID., *The third agrarian crisis and the reemergence of processes of re-peasantization*, in «Rivista di Economia Agraria», 3, 2007, pp. 325-332.

